La Turchia non sceglie da che parte stare: la strategia di Ankara in un mondo che si frammenta

Tolga Bilener* – 9 novembre 2026

Mentre il potere si disperde e le alleanze si fanno più flessibili, Ankara moltiplica i propri partenariati di sicurezza. L'Accordo di difesa della Mecca, la rivalità con Israele in Siria e i mutevoli allineamenti nel Mediterraneo orientale mostrano una Turchia che persegue l'autonomia strategica all'interno della NATO, facendo al contempo i conti con i limiti delle strategie di bilanciamento.

Highlights

1. Nell'ottobre 2026 l'approvazione dell'accordo marittimo del 2019 con la Turchia da parte del parlamento libico con sede nell'est del Paese ha dimostrato la capacità di Ankara di conquistare gli ex avversari – ciò che fa della Turchia un interlocutore indispensabile per l'Italia, nonostante le persistenti frizioni.
2. La proiezione geografica non equivale al controllo strategico. Le risorse economiche, istituzionali e militari della Turchia sono limitate, e distribuirle su troppi teatri rischia di erodere proprio quella libertà d'azione che Ankara cerca di preservare.
3. L'influenza di Ankara passa anche attraverso il Corridoio di Mezzo (Middle Corridor o Trans-Caspian) e la diplomazia della COP31. Come nell'arte di governo bizantina e ottomana, la sfida consiste nel tradurre una posizione di crocevia in capacità di leva, senza diventare prigionieri di alcuna potenza.

La Turchia si sta preparando a un ordine internazionale in cui il potere è sempre più disperso, le alleanze diventano più flessibili e gli attori regionali cercano di plasmare il proprio contesto geopolitico. La decisione di Ankara di aderire a un accordo di difesa collettiva con l'Arabia Saudita e il Pakistan, il suo rapporto sempre più teso con Israele e la crescente cooperazione con gli Stati turcofoni possono apparire, a prima vista, sviluppi distinti. Essi riflettono tuttavia la determinazione della Turchia ad assicurarsi una posizione cardine all'interno della nuova architettura di sicurezza internazionale.

L'indebolimento degli equilibri regionali consolidati, le conseguenze delle guerre che si sono succedute e i dubbi sull'affidabilità delle garanzie di sicurezza esterne hanno spinto le potenze regionali a riconsiderare i propri partenariati e a esplorare intese alternative.

Queste integrano le alleanze tradizionali, fornendo ulteriori strumenti di influenza, deterrenza e flessibilità diplomatica. Per la Turchia – membro della NATO e del Consiglio d'Europa, nonché candidato ufficiale per l'adesione all'Unione Europea – questa trasformazione crea opportunità ma anche rischi. Ankara cerca di consolidare la propria influenza in Siria, di approfondire i partenariati con gli Stati turcofoni, i Paesi del Golfo e l'Africa, di difendere i propri interessi nel Mediterraneo orientale e di mantenere la propria rilevanza all'interno dell'alleanza occidentale. Al tempo stesso, tenta di gestire un rapporto sempre più difficile con Israele senza permettere che la competizione regionale sfoci in uno scontro militare diretto.

Tre recenti e interconnessi sviluppi illustrano come Ankara stia cercando di trasformare l'incertezza regionale in leva diplomatica.

1. L'Accordo della Mecca: una nuova architettura di sicurezza?

Il 7 agosto 2026 Turchia, Arabia Saudita e Pakistan hanno firmato l'Accordo di difesa congiunta della Mecca, istituendo un quadro di difesa collettiva. L'accordo prevede che un attacco armato contro uno dei Paesi partecipanti sia considerato un attacco contro tutti. L'intesa ha assunto carattere d'urgenza in seguito agli attacchi degli Houthi yemeniti contro il territorio e le infrastrutture saudite. Il 5 ottobre i tre Paesi hanno convocato una riunione d'emergenza a Riyad e hanno concordato di iniziare a dare attuazione ai propri impegni di difesa collettiva. Hanno inoltre annunciato misure per agevolare il rapido dispiegamento in Arabia Saudita delle capacità militari concordate.

In primo luogo, l'accordo riunisce tre Paesi dotati di capacità strategiche complementari. L'Arabia Saudita dispone di considerevoli risorse finanziarie e di una posizione centrale nei mercati energetici globali. Il Pakistan apporta un vasto apparato militare e capacità di deterrenza nucleare, sebbene l'accordo non debba essere automaticamente interpretato come un'estensione dell'ombrello nucleare pakistano ai suoi partner. La Turchia porta in dote forze armate conformi agli standard NATO, una solida industria della difesa ed esperienza operativa in diversi teatri regionali.

In secondo luogo, l'accordo riflette l'evoluzione del rapporto tra Ankara e Riyad. Soltanto pochi anni fa, Turchia e Arabia Saudita si trovavano su fronti opposti in diverse controversie regionali, in particolare all'indomani delle rivolte arabe. La loro rivalità è divenuta particolarmente visibile durante la crisi del Qatar del 2017 e dopo l'assassinio, nel 2018, del giornalista saudita residente negli Stati Uniti Jamal Khashoggi, compiuto da agenti sauditi nel Consolato generale dell'Arabia Saudita a Istanbul.

Il loro attuale riavvicinamento dimostra una caratteristica importante della diplomazia: i disaccordi ideologici e le rivalità politiche possono cedere il passo a una cooperazione pragmatica quando gli interessi strategici convergono. Sarebbe tuttavia sbagliato descrivere l'Accordo della Mecca come la nascita di un'alleanza antioccidentale. Tutti e tre i Paesi sono stretti partner degli Stati Uniti e, per quanto riguarda la Turchia, la NATO dispone di una struttura di comando integrata, di procedure consolidate e di decenni di esperienza istituzionale. Inoltre, la nuova intesa trilaterale si trova ancora in una fase iniziale di

sviluppo istituzionale, nonostante la nomina, in ottobre, del suo primo segretario generale. Vi è poi una questione fondamentale che riguarda la portata degli obblighi di difesa collettiva. Un impegno all'assistenza reciproca non determina automaticamente la natura, l'entità o i tempi di una risposta militare. Tali aspetti dipendono da decisioni politiche, capacità militari e procedure giuridiche interne.

Per Ankara, la principale attrattiva dell'accordo non è dunque necessariamente la prospettiva di combattere al fianco dell'Arabia Saudita o del Pakistan. È la possibilità di acquisire un'ulteriore leva strategica e di contribuire allo sviluppo di un ordine di sicurezza regionale in cui la Turchia sia partecipante anziché spettatrice. Inoltre, Ankara è interessata alla potenza finanziaria dell'Arabia Saudita, che potrebbe sostenere l'industria della difesa turca.

Le implicazioni di questo riavvicinamento si estendono anche al Corno d'Africa, dove la Turchia ha stabilito una significativa presenza militare, economica e diplomatica, in particolare in Somalia. Il Golfo e il Corno d'Africa non possono più essere considerati teatri geopolitici separati: gli sviluppi nel Mar Rosso, nello stretto di Bab el-Mandeb e nel Golfo di Aden collegano sempre più le loro dinamiche di sicurezza. Il crescente impegno dell'Arabia Saudita in Somalia crea per Ankara e Riyad l'opportunità di coordinare sicurezza marittima, investimenti infrastrutturali e iniziative diplomatiche. Tuttavia, l'Accordo della Mecca non si traduce automaticamente in una strategia africana comune.

L'accordo comporta anche dei rischi. Il conflitto dell'Arabia Saudita con gli Houthi yemeniti dimostra come gli impegni di difesa collettiva possano esporre i Paesi partecipanti a conflitti che essi non controllano direttamente. I decisori politici turchi cercheranno pertanto di conciliare la credibilità dei propri impegni con l'esigenza di evitare un coinvolgimento militare indesiderato. L'Accordo della Mecca si comprende al meglio come un esperimento di cooperazione regionale in materia di sicurezza, che riflette tanto le ambizioni delle medie potenze quanto le incertezze di un sistema internazionale in mutamento.

2. Siria: l'epicentro della rivalità turco-israeliana

Se l'Accordo della Mecca illustra la ricerca di nuovi partenariati da parte della Turchia, la Siria rivela le crescenti difficoltà nel gestire le relazioni con le potenze regionali consolidate. Il deterioramento delle relazioni turco-israeliane non può essere spiegato esclusivamente con gli sviluppi in Siria, poiché le operazioni militari israeliane a Gaza hanno profondamente danneggiato i rapporti bilaterali. La Siria ha però introdotto una dimensione potenzialmente più pericolosa: la possibilità che gli interessi di sicurezza turchi e israeliani entrino direttamente in collisione.

Per Ankara, la Siria è una componente centrale della sicurezza nazionale turca. Dall'inizio del conflitto siriano nel 2011, la Turchia ha accolto più di 3,5 milioni di rifugiati siriani e ha dovuto affrontare minacce transfrontaliere alla sicurezza. L'obiettivo principale della Turchia è l'emergere di uno Stato siriano stabile, capace di esercitare la propria autorità sul

suo territorio, impedendo al contempo che gruppi armati considerati da Ankara terroristi consolidino strutture autonome lungo i 911 km del confine siro-turco.

Israele guarda alla Siria da una prospettiva diversa. I decisori politici israeliani hanno tradizionalmente considerato la Siria una potenziale fonte di minacce militari, in particolare a causa del suo storico scontro con Israele, del suo rapporto con l'Iran e della presenza di organizzazioni armate ostili allo Stato israeliano. L'indebolimento dell'autorità centrale siriana ha creato per Israele l'opportunità di agire contro le minacce percepite, ma ha anche generato incertezza sul futuro orientamento politico e militare del Paese.

Qui risiede la contraddizione fondamentale: la Turchia considera il ripristino dell'autorità statale siriana una condizione essenziale per la stabilità regionale. Israele, al contrario, teme che il consolidamento di uno Stato siriano possa creare nuovi rischi per la sua sicurezza. Ciò non significa che Turchia e Israele, entrambi partner degli Stati Uniti, si stiano avviando verso uno scontro militare diretto. I loro obiettivi, tuttavia, possono diventare incompatibili quando si traducono in dispiegamenti militari, accordi di sicurezza e influenza territoriale.

La posizione turca riflette al tempo stesso un principio giuridico e un calcolo strategico. Una Siria frammentata complicherebbe la sicurezza dei confini, indebolirebbe le prospettive di rientro dei rifugiati e creerebbe potenzialmente ulteriori opportunità per le organizzazioni armate. Israele, da parte sua, nutre preoccupazioni di sicurezza per la presenza di forze ostili in prossimità dei propri confini e cerca di impedire l'emergere di minacce militari in aree strategicamente sensibili. Il pericolo è che azioni considerate difensive da una parte possano essere interpretate come offensive dall'altra.

Si tratta di un classico dilemma della sicurezza: le misure adottate da uno Stato per accrescere la propria sicurezza possono generare in un altro una percezione di insicurezza, producendo un ciclo di sospetto reciproco e contromisure militari. Il teatro siriano richiede pertanto meccanismi per prevenire gli incidenti, gestire la prossimità militare e mantenere la comunicazione anche quando le relazioni politiche restano ostili.

3. La politica degli allineamenti regionali

Il terzo sviluppo che la Turchia sta seguendo con attenzione riguarda le relazioni sempre più strette tra la Grecia, il governo greco-cipriota e Israele, insieme al crescente ruolo regionale degli Emirati Arabi Uniti. Dal punto di vista di Ankara, queste relazioni sono particolarmente delicate perché collegano due dimensioni che i decisori politici turchi hanno tradizionalmente considerato separatamente: il Mediterraneo orientale e l'Unione Europea.

Grecia e Israele hanno recentemente sviluppato una cooperazione sostanziale in materia di difesa, intelligence, tecnologia ed energia. La loro relazione è divenuta particolarmente visibile attraverso le forniture militari e le iniziative congiunte in materia di sicurezza. Nell'agosto 2026 Grecia e Israele hanno concluso un importante accordo di difesa riguardante lo sviluppo delle capacità greche di difesa aerea e missilistica. Per Atene e

Nicosia, la cooperazione con Israele contribuisce alla modernizzazione militare e alla deterrenza. Per Israele, essa offre opportunità di esportazione nel settore della difesa e rafforza i rapporti con i partner europei, accrescendo potenzialmente la sua capacità di leva nei confronti della Turchia. Considerazioni analoghe hanno contribuito anche al crescente partenariato strategico tra Israele e Azerbaigian.

Gli Emirati Arabi Uniti aggiungono un'ulteriore dimensione. Abu Dhabi ha sviluppato ampie relazioni politiche, economiche e di sicurezza con la Grecia, mantenendo al contempo i rapporti con Israele attraverso il quadro stabilito dagli Accordi di Abramo. Tuttavia, questi partenariati che si sovrappongono non vanno scambiati per un'alleanza trilaterale formale diretta contro la Turchia. I loro obiettivi non sono necessariamente identici e i Paesi partecipanti intrattengono altre relazioni regionali che complicano qualsiasi interpretazione fondata su rigidi blocchi contrapposti. In effetti, le relazioni degli Emirati Arabi Uniti con la Turchia sono migliorate considerevolmente rispetto al periodo di intensa rivalità regionale seguito alle rivolte arabe. In altre parole, la loro cooperazione con Grecia e Israele non implica automaticamente uno scontro con Ankara.

Ciononostante, l'effetto cumulativo di questi partenariati influenza la percezione turca delle minacce. Un esempio è il Great Sea Interconnector, un grande progetto di infrastruttura elettrica concepito per collegare Grecia e Cipro, con una possibile successiva estensione a Israele. La Turchia contesta alcuni aspetti della giurisdizione marittima su cui si fonda il progetto e insiste su un coordinamento preventivo per le attività nelle aree in cui rivendica diritti marittimi. La Grecia respinge l'interpretazione turca e considera legittimo il progetto in base alla propria lettura del diritto internazionale marittimo. Anche gli Stati Uniti hanno espresso sostegno all'iniziativa, considerandola parte di uno sforzo più ampio volto a diversificare le connessioni energetiche. La controversia illustra come i progetti infrastrutturali possano acquisire rilevanza geopolitica.

Per la Turchia, la preoccupazione non è semplicemente che Grecia e Israele cooperino. È che l'accumularsi di partenariati economici, tecnologici e militari possa ridurre gradualmente l'influenza di Ankara sugli assetti regionali che plasmano il suo contesto immediato. Vi è tuttavia un pericolo nell'interpretare ogni partenariato che coinvolga Grecia o Israele come un tentativo di contenere la Turchia. Una simile interpretazione rischia infatti di creare una profezia che si autoavvera: la cooperazione percepita come minacciosa produce contromisure, le quali rafforzano a loro volta l'originaria percezione di ostilità. Il Mediterraneo orientale illustra dunque sia l'importanza sia i limiti delle politiche basate sull'equilibrio di potenza.

La Libia offre un'altra illustrazione della complessità di questi allineamenti regionali. L'intervento militare turco del 2019-2020 a sostegno del governo con sede a Tripoli, e il controverso accordo di delimitazione marittima con la Libia, hanno reso Ankara un attore indispensabile per il futuro politico del Paese, complicando al contempo le relazioni con altre potenze mediterranee. Più di recente, la Turchia ha sviluppato contatti anche con la Libia orientale, ciò che riflette uno sforzo pragmatico di diversificare i propri partenariati locali. Uno sviluppo particolarmente rivelatore si è verificato il 20 ottobre 2026, quando il parlamento libico con sede nell'est del Paese ha approvato il controverso accordo marittimo del 2019 con la Turchia, ribaltando anni di opposizione. Questa decisione ha illustrato la

capacità di Ankara di relazionarsi con gli ex avversari e di consolidare la propria posizione nel Mediterraneo senza abbandonare i rapporti con Tripoli. Al tempo stesso, ha riaperto interrogativi sulle rivendicazioni marittime concorrenti e ha suscitato nuove obiezioni da parte della Grecia e del governo greco-cipriota.

Questa evoluzione è particolarmente significativa anche per l'Italia. Sebbene Ankara e Roma non condividano sempre le stesse priorità mediterranee, la sovrapposizione dei loro interessi in materia di stabilità libica e gestione delle migrazioni ha incoraggiato una cooperazione pragmatica. L'incontro trilaterale tra il presidente Recep Tayyip Erdoğan, la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni e il primo ministro libico Abdulhamid Dbeibah, tenutosi a Istanbul nell'agosto 2025, ha dimostrato il potenziale di una cooperazione concreta. Permangono tuttavia differenze importanti, in particolare riguardo alle giurisdizioni marittime e alle conseguenze regionali dell'influenza militare turca. La Libia illustra così un paradosso più ampio della geopolitica mediterranea contemporanea: lo stesso attivismo turco che genera attriti con alcuni partner europei può al tempo stesso fare di Ankara un interlocutore indispensabile per altri. Per l'Italia, dialogare con la Turchia non significa necessariamente avallare le ambizioni regionali di Ankara, bensì prendere atto delle realtà geopolitiche.

4. Autonomia strategica non significa abbandonare la NATO

L'Accordo della Mecca e gli sviluppi riguardanti la Siria, la Libia, il Mediterraneo orientale e il Corno d'Africa illustrano un tratto comune della diplomazia turca contemporanea: Ankara opera sempre più in teatri geopolitici interconnessi, dove i partenariati in una regione possono coesistere con le rivalità in un'altra. Di fatto, la politica estera turca comporta da tempo un bilanciamento delle relazioni con diversi centri di potere. L'appartenenza alla NATO dal 1952 non le ha mai impedito di mantenere ampie relazioni con la Russia, di sviluppare partenariati in Medio Oriente o di perseguire iniziative diplomatiche al di fuori del quadro istituzionale occidentale. La differenza, oggi, è il numero crescente di intese di sicurezza in cui Ankara ambisce a un ruolo attivo.

Il vertice NATO tenutosi ad Ankara il 7–8 luglio 2026 ha ricordato in modo significativo la perdurante importanza della relazione transatlantica. Per la Turchia, ospitare il vertice ha avuto un rilievo diplomatico, poiché ha messo in luce l'importanza del Paese all'interno della NATO in un momento in cui le sfide alla sicurezza si estendono dal Mar Nero al Medio Oriente. La Turchia dispone delle seconde forze armate della NATO per numero di effettivi e occupa una posizione geografica che collega diverse regioni cruciali per le preoccupazioni di sicurezza dell'Alleanza.

Gli Stati Uniti occupano in questa equazione una posizione sempre più paradossale. Washington rimane il principale partner di sicurezza della Turchia, eppure le politiche americane in Siria, il rapporto di Washington con Israele e gli annosi disaccordi sulle forniture per la difesa hanno anch'essi contribuito alla ricerca di una maggiore autonomia

da parte di Ankara. Al tempo stesso, diversi tra i concorrenti o i partner regionali della Turchia intrattengono stretti rapporti con Washington. La sfida per la diplomazia turca non consiste dunque semplicemente nel bilanciare gli Stati Uniti con altre potenze, ma nel muoversi in un contesto regionale in cui l'influenza americana resta considerevole senza necessariamente produrre un ordine di sicurezza coerente o prevedibile. In questo senso, la ricerca turca di autonomia strategica è in parte una risposta alle incertezze della leadership americana, più che un rifiuto della relazione transatlantica.

La strategia di bilanciamento (*hedging*) della Turchia è concepita per mantenere molteplici relazioni, così da ridurre la dipendenza da un singolo partner e preservare le proprie opzioni in condizioni di incertezza. L'*hedging*, tuttavia, ha dei limiti. I partenariati possono creare aspettative contraddittorie e gli impegni assunti in un quadro regionale possono complicare le relazioni all'interno di un altro. La sfida per la Turchia consiste dunque nel garantire che questa diversificazione accresca la sua flessibilità diplomatica senza produrre obblighi militari incompatibili.

L'autonomia strategica ha anche una dimensione materiale. Le ambizioni diplomatiche della Turchia si estendono su uno spazio geografico sempre più ampio, ma le sue risorse economiche, le sue capacità istituzionali e la sua potenza militare non sono illimitate. Mantenere un'influenza simultanea in più teatri richiede un'attenzione politica costante e risorse finanziarie considerevoli. Inoltre, la proiezione geografica non va confusa con il controllo strategico: essere presenti in diversi teatri regionali non significa necessariamente essere in grado di determinarne gli esiti. Il rischio per Ankara è che il moltiplicarsi di partenariati e impegni finisca per ridurre proprio quella libertà d'azione che essi dovrebbero preservare.

La ricerca di influenza da parte della Turchia non si limita ai partenariati di sicurezza. Comprende anche la connettività economica e la diplomazia multilaterale, due dimensioni illustrate dal recente vertice dell'Organizzazione degli Stati turchi (29-30 ottobre) e dalla conferenza sul clima COP31 (9-20 novembre). Per la Turchia, la cooperazione con gli Stati turcofoni offre l'opportunità di rafforzare i collegamenti con l'Asia centrale e di sostenere lo sviluppo di rotte di trasporto trans-eurasiatiche. Il Corridoio di Mezzo, che collega Asia ed Europa attraverso l'Asia centrale, il Mar Caspio, il Caucaso meridionale e la Turchia, è particolarmente importante a questo riguardo. La sua rilevanza strategica va oltre il commercio. I corridoi di trasporto possono ridurre la dipendenza da singoli Paesi di transito, favorire la diversificazione economica e generare nuove forme di interdipendenza politica.

Quanto alla diplomazia climatica, a prima vista essa può apparire scollegata dalle alleanze militari e dalle rivalità regionali. Eppure, il nesso è sempre più stretto: sicurezza energetica, competizione tecnologica, minerali critici, investimenti infrastrutturali e adattamento climatico sono componenti della politica di potenza internazionale. Il ruolo della Turchia come Paese ospitante della COP31 offre l'opportunità di dialogare con Paesi con i quali potrebbe altrimenti avere relazioni politiche difficili. Mette inoltre in luce una caratteristica importante della diplomazia turca contemporanea: Ankara cerca influenza non solo attraverso le capacità militari e i partenariati di sicurezza, ma anche attraverso le istituzioni internazionali, la connettività economica e i negoziati multilaterali.

5. Conclusione

La crescente proiezione diplomatica della Turchia non va confusa con un'autonomia strategica illimitata. La misura ultima del successo di Ankara non sarà il numero di partenariati che stabilisce, né l'estensione geografica della sua influenza, bensì la sua capacità di convertire queste relazioni in vantaggi duraturi senza restare invischiata in impegni che non può controllare. Sotto questo profilo, la politica estera turca può essere compresa alla luce di una tradizione diplomatica assai più lunga. Tanto la diplomazia bizantina quanto quella ottomana furono plasmate dall'imperativo di muoversi in contesti geopolitici complessi, gestire potenze rivali, sfruttare allineamenti mutevoli e preservare margini di manovra attraverso il negoziato non meno che attraverso la forza militare. Sebbene i contesti storici siano profondamente diversi, la sfida strategica di fondo resta familiare: come trasformare una posizione geografica all'intersezione di mondi in competizione da fonte di vulnerabilità a strumento di influenza. Nell'ordine internazionale sempre più frammentato del XXI secolo, il successo di Ankara potrebbe dunque dipendere meno dalla scelta del campo giusto che dalla padronanza di quell'arte della diplomazia che la "Nuova Roma" ha coltivato per secoli: la capacità di dialogare con potenze in competizione senza diventare prigioniera di nessuna di esse.

***Tolga Bilener** è Direttore del Centro per la Ricerca Strategica della Galatasaray University. Ha conseguito la laurea magistrale in Relazioni Internazionali presso la Galatasaray University e l'Università Paris II Panthéon-Assas, dove è stato beneficiario della borsa di studio Jean Monnet della Commissione Europea. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università Grenoble-Alpes con una tesi incentrata sulle relazioni tra la Turchia e la Cina.
Il dott. Bilener tiene corsi sulla geopolitica dell'Indo-Pacifico, sugli Studi sul Medio Oriente, sulla Sicurezza Internazionale, sulla Storia della Diplomazia e sulla politica estera turca. È autore, coautore e curatore di diversi libri, tra cui *La Turquie et la Chine: une nouvelle convergence en Eurasie?* (2019), *Diplomacy and International Treaties in Ancient Anatolia According to Kültepe Tablets* (2020), *Global South and Emerging Powers* (2021) e *Thematic Analysis of Turkish Foreign Policy* (2024). Il suo lavoro comprende inoltre numerosi articoli accademici e capitoli di libri.

Contatti: e-mail

Le opinioni espresse in questo articolo sono quelle degli autori e non riflettono necessariamente le posizioni della Fondazione Internazionale Oasis.

Questo articolo è stato tradotto dall'originale inglese.

© Tutti i diritti riservati

Questo articolo rientra nelle attività svolte nell'ambito del progetto "**Italia e Medio Oriente dopo Gaza: nelle tensioni politiche, l'urgenza del dialogo**", sostenuto da **Fondazione Cariplo**.